TEMA

L'ITALIA UNITA: UNITÀ CULTURALE, UNITÀ SOCIALE

Questo numero non è né un omaggio al nostro paese, né la partecipazione ad una ricorrenza. La cultura in Italia è sempre stata un elemento di unificazione, ben documentato dall'espansione della lingua in tutti i luoghi e in tutti i ceti. La migliore prova che il nostro è un paese unitario, anche se con importanti differenze locali, è proprio nella letteratura, nella musica, nel teatro, nei mezzi di comunicazione di massa, nella considerazione e nella cura dei beni culturali. In quest'ultimo caso, l'Italia è solo il guardiano delle antichità e, pur assistendo a grandi distruzioni, furti e manomissioni, lo Stato si è dato una struttura forte e permanente proprio destinata alla conservazione. Del resto, c'è da chiedersi come mai il movimento unitario fosse stato favorito dai grandi paesi «consumatori» di antichità, pur sapendo di affidarle ad una nazione nascente e a classi sociali venute dal nulla: l'Europa voleva evidentemente evitare che l'avidità dei «consumatori» finisse per distruggere le sue stesse fondamenta culturali. Teatro e musica non hanno avuto la stessa considerazione internazionale, con le dovute eccezioni per l'opera lirica: la lingua, in questo caso, è stata forse ostacolo alla diffusione della cultura teatrale italiana, e il riflesso di ciò è abbastanza evidente nelle più deboli forme istituzionali che teatro e musica hanno avuto in Italia rispetto ai beni culturali. In questi campi, d'altra parte, è proprio l'unificazione del paese che domina le arti e provvede allo sviluppo della nostra civilizzazione: più nostra, dunque, che europea o internazionale. Analogo è forse il caso della letteratura che è più in debito che in credito nei confronti del resto del mondo, ma che ha contribuito in modo decisivo a creare l'Unità.

Questa premessa mi serve per riflettere dove siamo oggi nella cultura, a 150 anni dall'unificazione. La grande educazione culturale di massa è avvenuta tardi, essenzialmente solo negli anni '70 del secolo scorso. Sarebbe meglio dire che la gestazione della cultura italiana di massa è stata lenta, non perché arretrata negli strumenti tecnici – basta ricordare, come facciamo in questo numero, il ruolo delle comunicazioni – ma perché è sempre così nei grandi processi di formazione nazionale. Forse, il lungo tragitto della modernizzazione post-unitaria, da Giolitti fino alla industrializzazione del secondo dopoguerra, spiega quella lunga gestazione. L'educazione «generale» degli anni '70 ha anche costruito nuovi elementi di unità, perché lo Stato sociale universale – tra lavoro, scuola, sanità, previdenza –

non era altro che una forma di completamento dello status dei nuovi cittadini, prefigurati nella Costituzione del 1948. Cittadini più liberi dal bisogno, e più solidali tra loro. Questa rivoluzione sostanziale non ha avuto un adeguato riscontro nella cultura italiana: pur con alti e bassi, e facendo eccezione per singole espressioni culturali di grande qualità, l'unificazione sociale italiana non sembra abbia prodotto una nuova cultura: nello spettacolo dal vivo, nello spettacolo riprodotto, nell'editoria, nell'industria che utilizza la cultura come materia prima (il design, ad esempio).

È solo un'impressione, ma sembra quasi che l'espansione dei diritti sociali e individuali sia avvenuta a scapito dell'approfondimento della cultura: in fondo, in ciascuna delle arti sembra che si stia rovistando nelle glorie precedenti quella rivoluzione. Si tratterebbe sempre di qualcosa di unificante, perché restituirebbe alla generalità dei cittadini ciò che prima era goduto soltanto da una minoranza, ma non sarebbe un avanzamento corrispondente a quello sociale. Il dubbio che attanaglia molti osservatori è, infatti, che l'universalizzazione dei diritti e la riduzione delle divisioni di classe abbiano creato una cultura che ha fatto propri i valori borghesi, e piccolo borghesi, dell'epoca precedente: quasi una mano morta o una spoliazione del passato, per indossarne, stavolta tutti insieme, i valori individualistici. Ora, e procedendo lungo questa ipotesi, la trasformazione piccolo borghese tende a privatizzare la cultura, a trasformare l'opera in bene commerciabile, a trascurare le antichità, perché i fondi pubblici disponibili debbono essere indirizzati verso altri capitoli di spesa, e in particolare verso quelli che difendono la proprietà privata: è lo Stato minimo della giustizia, della difesa e della sicurezza.

Ricordare l'Unità d'Italia, se quanto ho scritto è fondato, può aiutare a liberare le coscienze dagli egoismi individuali, e restituire agli italiani la loro unità sociale, dalla quale potrà prodursi nuova cultura, pur sempre in modi tanto liberi quanto misteriosi. L'Europa doveva aiutarci in questo tragitto, ma l'unità europea è per il momento solo un ossimoro. Perciò, non siamo vicini a quel traguardo, e anzi sembrerebbe che il pensiero dei grandi reazionari europei sia oggi in voga (tra De Maistre e Celine), ma ogni ritorno indietro, anche se può produrre grande cultura reazionaria, non ha futuro.

(*Paolo Leon*)